

FRANCESCO ORESTANO

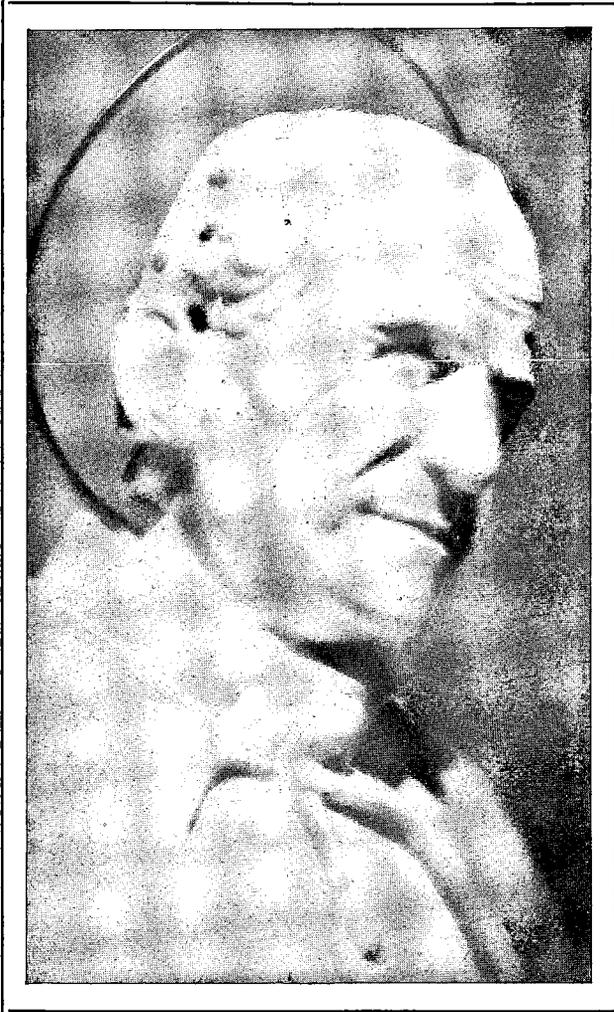
ACCADEMICO D' ITALIA

IL SANTO DON BOSCO

*DISCORSO LETTO NELLA CELEBRAZIONE CIVILE
DEL SANTO IN CAGLIARI - TEATRO CIVICO - IL
17 NOVEMBRE 1934 - XIII, PRESENTI TUTTE LE AU-
TORITÀ CIVILI E L'INTERO EPISCOPATO SARDO*



ISTITUTO SALESIANO
CAGLIARI
1935 - XIII



S. GIOVANNI BOSCO

BUSTO ESEGUITO DA LUIGI ORESTANO



IL SANTO DON BOSCO

Era da pochi mesi ordinato sacerdote e fungeva da vice-parroco in Castelnuovo d'Asti, quando Don Bosco sul finire dell'ottobre 1841 fu invitato a Lavriano a predicare in lode di S. Benigno. « Desiderava — così egli scrisse nelle sue *Memorie* — di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare, ma pulita; lo studiai bene, persuaso d'acquistarne onore. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria ». Recandosi il giovane predicatore colà a cavallo, questo per via s'impennò e lo fè balzare a capofitto sopra un mucchio di pietre spaccate, dove fu raccolto svenuto malconco. Alla predica si dovette rinunciare. E Don Bosco prese tale accadimento come un monito. « Dopo questo avviso — così egli conchiude il racconto — ho fatto ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio e non *per comparire dotto e letterato* ».

Egual proponimento mi sono imposto verso il Santo D. Bosco nel preparare questo mio discorso in lode di lui. La tentazione era invero troppo forte di far « bella figura », attingendo passi brillanti e suggestivi, copiosissimi, fra le migliaia di pagine scritte a sua gloria. (Ne ho lette o scorse circa quattromila: dalle auguste allocuzioni del Santo Padre Pio XI, alle opere ed agli scritti di Lemoine, Salotti, Ceria, Caviglia, Favini, Lucatello, Fascie, Auffray, Jorgensen, Hujsmans, Coppée, De Vecchi di Val Cismon, Giraudi, fino all'abbondante raccolta di parecchie decine di orazioni, opportunamente compilata dal Rev. Favini, ecc.).

Invece bisogna esser modesti quando si parla di Don Bosco, e imporre silenzio alla propria vanagloria di *dotto e letterato*. La realtà storica di Don Bosco è piú eloquente e piú bella di qualunque discorso. Al cospetto di essa la parola deve il piú spesso confessare la propria insufficienza e superfluità.

Questo spiega perché agiografi e panegiristi — ecclesiastici e laici — si sono tutti appigliati al partito d'imprendere e riprendere a raccontare i fatti piú strepitosi della vita del Santo; di là dai quali il loro dire assume tono e calore di adorazione e di preghiera. Sembra che oltre un certo punto non sia possibile se non raccogliersi nella disposizione d'animo raccomandata dal Rosmini, sul letto di morte, al Manzoni, che gli chiedeva in ansioso smarrimento:

— Cosa faremo allora noi?

— Adorare, tacere e godere.

Ma non io racconterò oggi per la millesima volta la vita del Santo Don Bosco. Ne ragionerò. Tuttavia spero che ognuno di voi mi dia atto delle grandi difficoltà del mio compito, dopo che sommi e illustri oratori e autori lo hanno affrontato sí magistralmente e fin quasi a esaurirlo. Tutto potrò fare, meno che presentarvi un San Giovanni Bosco inedito.



Per prendere la mia rotta nell'alto mare che mi si apre innanzi, osservo subito che la biografia di Don Bosco costituisce tutta un vistoso capitolo di *teologia mistica*, nel significato proprio che a questo termine hanno dato Padri e Dottori della Chiesa.

La sua vita è stata tutta una vivente *apologetica* del Cristo e della religione cattolica apostolica romana. A di piú nelle vicende providenziali che vi si susseguono sino a farne un miracolo quotidiano, il *cristiano perfetto* rivelò in sé — pur con un santo pudore e quasi contro voglia — quelle *grazie eminenti*, le quali vengono attribuite allo stato mistico dell'*anima perfetta* che vive e progredisce in una continua unione con Dio.

Contemplazione assidua e meditazione attiva di Dio, presenza continua di Dio nella sua vita e della sua vita in Dio, sogni rivela-

tori, che sono visioni, estasi, premonizioni, profezie, conversioni di anime a schiere, e guarigioni e fin resurrezioni miracolose, le quali potrebbero definirsi *conversioni del corpo* alla stessa salute dell'anima; ci mettono in presenza di virtù eroiche. Le quali salgono dalla *notte dei sensi* descritta da S. Giovanni della Croce fino alle attività piú luminose dell'*apex mentis* di S. Agostino e dei grandi mistici; virtù cui si vennero ordinando nella vita del Santo Don Bosco, con un crescendo impressionante, tante e cosí cospicue operazioni, che ogni onesto biografo deve riconoscere superiori agli argomenti umani e ai mezzi naturali scientificamente conosciuti.

Si può anche arguire da molti indizi — malgrado l'estrema riservatezza del Santo su questo punto —, che Don Bosco dovette conoscere a prova le *vie* e i *gradi* della perfezione mistica, descritti dai maggiori maestri, da S. Agostino a S. Teresa: la *purgazione*, l'*illuminazione* e l'*unione*; e che in ogni caso egli raggiunse quello stato di elevazione in cui, a testimonianza dei Santi, entrano in azione i doni superiori dello Spirito Santo e si avverano le piú potenti operazioni straordinarie, *praeter* e *supernaturali*.

A questo punto giova tuttavia precisare che anche i mistici piú ardenti definiscono lo stato di perfezione e di grazia come *misto* e vi distinguono due ordini di fattori conspiranti fra loro: l'attività *umana* e l'attività *divina*. Già S. Paolo chiamava i veri cristiani « collaboratori di Dio ».

Or nello studio che vado a intraprendere della personalità del Santo Don Bosco, seguirò il criterio di porre nel piú chiaro rilievo la parte di attività umana, di collaborazione con Dio, che in quel suo progredire in perfezioni cristiane spetta certamente all'Uomo; mentre dovrò tralasciare di considerare la parte di attività divina, che volle infondere in quella vita privilegiata i suoi favori soprannaturali e imprimerle i carismi della santità.

Ciò non significa, badiamo bene, voler fare la storia naturale della santità, come altri ha potuto pretendere; ma seguire una linea di rigore scientifico e di rispetto di un doppio limite. Il primo, segnato dalla mia incompetenza ad approfondire sí grandi misteri; il secondo insito nella conoscenza umana, perché nell'economia del soprannaturale Dio solo sa quel che fa.



Volendo adunque adottare nelle analisi che seguiranno un procedimento, quanto piú possibile, scientifico, esse dovranno tendere a *misurare* e a *caratterizzare l'Uomo*.

Misurare vuol dire confrontare. E nel nostro caso la misura dell'Uomo può risultare da due confronti: l'uno, con gli ostacoli che Don Bosco dovette vincere nello sviluppare e attuare la propria vocazione e missione; l'altro, col livello degli uomini fra i quali egli ebbe ad operare. Il primo confronto mi è suggerito da un criterio scientifico generale, perché noi non abbiamo altra unità di misura di una qualsiasi *potenza*, se non la *resistenza*; e ciò vale per il dinamismo della personalità umana, come per qualunque dinamica naturale. E il secondo confronto segue anch'esso un criterio generale, quello della *comparatio*, su cui si fonda qualunque *classificazione* scientifica.

Ciò premesso, il mio studio avrà tre parti, che mi sforzerò di condurre nel modo piú esatto e rapido possibile:

I° — Rassegna delle *resistenze* che si opposero alla vocazione e missione apostolica di Don Bosco e ch'egli dovette — come vedremo — bilanciare e superare a ogni passo, dal principio alla fine.

II° — *Statura* delle piú alte personalità, fra le quali egli dovette inserire la propria e svolgere l'opera sua.

III° — *Carattere e stile* dell'azione di Don Bosco.

Il primo studio ci darà la misura della *fortezza del suo animo*; il secondo ci farà conoscere la *grandezza del suo genio*; il terzo l'*originalità della sua santità*.

Farò infine seguire talune considerazioni.



I° — LA FORTEZZA DELL'ANIMO.

Nella rassegna delle *resistenze* sarebbero bastevoli a farci prender quota quelle generiche derivanti dalla irreligiosità e dall'anticlericalismo dei suoi tempi; e quelle altre nascenti dalla povertà del

suo stato; e quelle altre ancora, connesse con le difficoltà intrinseche della sua missione e col costante volontario squilibrio tra la grandiosità dei piani e la totale mancanza dei mezzi, dato che Don Bosco partiva metodicamente da zero.

Ebbene, a tutto questo bisognerà aggiungere gl'infiniti contrasti diretti e personali che gli attraversarono continuamente i passi, dai primissimi anni agli ultimi, e dei quali uno solo sarebbe stato sufficiente a neutralizzare o a far deviare qualunque volontà o decisione appena meno potente della sua.

Orfano di padre a due anni, egli incontra già nel fratellastro, di dodici anni maggiore di lui, una opposizione intransigente e fin violenta a che egli possa studiare. Non gli giova neppure l'aver trovato un maestro amorevole e gratuito in un pio sacerdote, che invano predice grandi cose delle strabilianti attitudini mentali del fanciullo. Egli è costretto da quell'invincibile avversione persino a lasciare la casa paterna e ad andare a soli tredici anni in cerca d'asilo e di lavoro.

Due anni dopo rientrato in famiglia per l'intervento provvidenziale di uno zio, può ricominciare lo studio andando a coabitare col suo pio maestro. Se non che, morto questi, dopo pochi mesi, egli dev'essere inviato alla scuola di Castelnuovo, dove il giovinetto quindicenne si scontra con l'inesplicabile quanto irriducibile ostilità di quell'insegnante. Questi, d'altronde caritatevole sacerdote, non può ammettere che uno nato nella frazione dei Becchi possa studiare latino e capire alcunché; ragion per cui, malgrado ogni lampante dimostrazione di eccezionale bravura del discente, si rifiuta d'istruirlo; ed il giovanetto deve divagarsi a imparare il mestiere di sarto e di fabbro, un po' di musica ed altro.

Superate alla fine con mille industrie e con inenarrabili sacrifici quotidiani tutte le difficoltà economiche e sociali per giungere al sospirato stato ecclesiastico; e vinta anche la propria propensione, più volte divenuta imperiosa, a deviare per la via della minore resistenza col farsi religioso; eccolo indirizzarsi risolutamente al suo glorioso apostolato verso i giovani, ma anche al suo calvario.

Sono note le durissime vicende del suo primo Oratorio, le quali ne misero in continuo repentaglio le sorti. Ospitato questo, per circa

un anno, nel cortile e nella sagrestia di S. Francesco di Assisi a Torino presso il Convitto Teologico di Don Guala, dovette seguire il suo fondatore nell'Ospedaletto di Santa Filomena in Valdocco in due stanzette trasformate in cappella; ma 7 mesi dopo — per esservi mal tollerato — trasferirsi nella cappella del Cimitero di S. Pietro in Vincoli, d'altronde per una sola domenica, perché sfrattato subito dopo con un decreto municipale e con l'ordine di arresto di Don Bosco, se si fosse colà ripresentato con la sua turba. Rientrato all'Ospedaletto, l'oratorio può restarvi solo poche settimane, perché respintone inesorabilmente dalla benefica, ma autoritaria preside di quell'istituto, la marchesa Barolo, la quale esagerò l'intolleranza fino a imporre a Don Bosco l'aut aut: o abbandonare il malvisto, nebuloso e poverissimo oratorio, o rinunciare al sicuro e tranquillo ufficio di direttore spirituale dell'Ospedaletto. Quanti avrebbero esitato?

Ma Don Bosco, contrastando anche con le amichevoli pressioni di Silvio Pellico, si tenne il poverissimo Oratorio, e lo trapiantò presso la Chiesa di S. Martino ai Molassi. Qui altre denunce, reclami, calunnie, sospetti di pericolosità, inchieste dei cosiddetti « Sindaci della città », perizie, e infine un nuovo divieto municipale. E allora l'Oratorio diventa ambulante, ma poi si fissa in un prato tolto in affitto, per esserne ancora, ma per l'ultima volta, sfrattato.

Tra tante peripezie, che durarono quattro anni e ridussero Don Bosco in fin di vita, egli doveva lottare quotidianamente non solo con le enormi difficoltà dei compiti che si assumeva, ma con l'incomprensione della pubblica autorità; e da un lato con lo spirito conservatore e antidemocratico, di cui dava un saggio solenne il Vicario di Torino, cioè il Capo del potere urbano, Marchese Benso di Cavour, padre di Camillo (« ma che importa a Voi di codesti mascalzoni? »); e dal lato opposto con lo spirito anticlericale del partito dei liberali, i quali giudicavano il *prete* Don Bosco un « intrigante » e un « truffatore ».

Ma non minori resistenze egli doveva incontrare nello stesso campo ecclesiastico, dove dei teologi sollevavano questioni di competenza, paventando di veder sottratti dei giovani parrocchiani, d'altronde abbandonati, all'autorità dei rispettivi parroci.

e la
 1872 e
 Q
 Ir
 Bosco
 ostaco
 azione
 dei su
 capaci
 sempr
 in un
 le vec
 poi, d
 D
 al di s
 ra piú
 e oltr
 ogni ;
 gigant
 sonali
 piú a:
 P
 Pia S
 nel m
 sciogli
 primo
 cesi d

E infine egli ebbe a difendersi dall'affetto di suoi amici, i quali, nel troppo stridente contrasto tra l'ideale in cui egli solo credeva e vedeva, fino a descriverlo con tutti i particolari delle realizzazioni avvenire, e la realtà contro cui egli solo lottava, e talvolta in forme strane che stonavano col solenne ambiente cittadino torinese, dubitarono delle sue facoltà mentali e manovrarono amorevolmente per rinchiuderlo nel manicomio.

Ma anche quando finalmente l'Oratorio sarà insediato in modo stabile nella Tettoia Pinardi, la prima cellula del gigantesco organismo salesiano, una serie ininterrotta di persecuzioni e di conflitti ne accompagnerà passo passo il prodigioso sviluppo.

Dapprima è l'aristocratico Vicario di Torino che torna alla carica con tempestose ingiunzioni e col tentativo di far chiudere, appena dopo impiantato in Valdocco, l'Oratorio, mediante una condanna formale della cosiddetta « Ragioneria » convocata appositamente presso l'Arcivescovado.

Poi vennero le manovre, insidiose o violente, della propaganda anticlericale e di quella protestante, ravvivate dalla recente promulgazione dello Statuto Albertino, per sottrarre i giovani all'Oratorio o impedir loro di frequentarlo.

Ma per le vie piú spiccie vollero agire le intimidazioni e fin le aggressioni personali contro Don Bosco stesso, le quali compongono da ora innanzi un lungo tristissimo capitolo della biografia del Santo.

Aprè l'orribile serie, in una domenica di primavera del 1848, una fucilata d'ignota — e quando fu nota, perdonata — provenienza, che gli brucia l'abito tra il torace e il braccio sinistro. Era diretta al cuore. Seguono nel 1853, mentre durano le serrate polemiche del Santo con alcuni protestanti, offerte di biglietti da mille, accompagnate da minacce mortali, per farlo desistere dalla pubblicazione delle sue battaglierie *Lecture domenicali*. Tien dietro un tentativo di veneficio presso un finto moribondo; e indi un'aggressione a bastonate massacranti nella stanza di una finta moribonda. Una sera d'estate è un tale che in maniche di camicia e con un coltello da macellaio in pugno rincorre un chierico dell'Oratorio, scambiandolo per Don Bosco, mentre questi fa appena in tempo a mettersi in

II° —
 P
 secon
 rale d

Qui una nuova meraviglia ci attende. Il povero contadinotto nato nella frazione dei Becchi e cresciuto nelle stalle e sui pascoli, l'umile prete rimasto di proposito sempre al primo gradino della gerarchia ecclesiastica, l'uomo modesto quanto più, che parlava solitamente di sé in terza persona, seppe anche trattare da pari a pari e, occorrendo, con inflessibile dignità e con apostolica franchezza coi più alti e potenti personaggi del suo tempo.

Tre sovrani e un principe di Casa Savoia furono guadagnati all'ammirazione di Don Bosco e alla protezione dell'opera di lui, e non sempre con le buone maniere: Carlo Alberto, che nel 1846 salvò l'incipiente Oratorio dalle furie del Marchese di Cavour, vicario di Torino; Vittorio Emanuele II^o, cui il Santo predisse ripetutamente le più gravi sventure domestiche, ma che divenne, ciò malgrado, un amico e sovventore dell'Oratorio; Umberto I^o, che nel 1879 intervenne con la sua autorità per far sospendere un decreto di chiusura delle scuole ginnasiali dell'Oratorio, intimato dal Ministro dell'Istruzione F. P. Perez; il principe Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, che in più modi aiutò la costruzione del tempio della SS. Maria Ausiliatrice annesso all'Oratorio, e che in più circostanze portò Don Bosco ad esempio.

Santi, Beati, Venerabili s'infervorarono di lui: il Cottolengo, il Cafasso, Ludovico da Casoria, fondatore dei frati Bigi della Carità, ed altri ancora. Don Guanella, futuro fondatore dei Servi della Carità, trascorse tre anni fra i Salesiani sotto la guida spirituale di Don Bosco. Don Murialdo, il fondatore degli Artigianelli, uscì dalla stessa fucina spirituale.

Il Conte Camillo di Cavour ammirò Don Bosco, ne ricercò l'amicizia, lo voleva frequente alla sua mensa privata, e intervenne con la sua autorità a far cessare le grandi ostilità del Governo piemontese, cui ho già accennato. Il fratello Marchese Gustavo non disdegnò d'insegnare un giorno il catechismo ai ragazzi dell'Oratorio; ma anche l'ostile padre, Marchese Benso, finì col piegarsi al fascino di Don Bosco e col somministrargli danaro pei poveri « mascalzoni ».

Il Presidente del Senato Conte Sclopis, magistrato insigne, il Marchese Pallavicini e il Conte di Collegno, si recarono in commissione a visitare l'Oratorio di Valdocco, ne rimasero conquistati e fecero

votare dal Senato un invito al Governo affinché aiutasse convenientemente la benefica istituzione.

A Gioberti, Presidente dei Ministri, che fece a Don Bosco le piú calorose accoglienze, egli non tacque che disapprovava l'irriverenza del suo parlare verso la Santa Sede. Piú cordiali e intrinsechi furono invece i rapporti di Don Bosco con l'abate Rosmini, che lo ebbe carissimo, s'intrattenne un giorno a insegnare il catechismo agli oratoriani, e aiutò con una cospicua somma la definitiva fondazione del pio Istituto in Valdocco.

Con Silvio Pellico ebbe domestichezza. Dal Manzoni, dal Tommaseo, dal Cantú ricevette segni singolari di stima. Ferrante Aporti, il Rayneri, l'Allievo, il ministro inglese Palmerstrong visitarono e ammirarono altamente l'Oratorio di Don Bosco. Victor Hugo visitò due volte Don Bosco a Parigi, e quello spirito indomito rimase avvinto dal linguaggio semplice e umano, e non di teologo e filosofo, con cui il santo uomo replicò alle enunciazioni irreligiose di lui.

Con Carlo Farini ebbe due incontri, due scontri: il primo ad armi cortesi nella casa di Rosmini a Stresa, dove Don Bosco criticò apertamente la *Storia dello Stato Romano*, di poco pubblicata dal Farini stesso; e questi non trovò da replicare; il secondo all'ultimo sangue, quando, Ministro dell'Interno, il Farini volle contestare a Don Bosco le piú gravi accuse di mene politiche contrarie al Governo, fino a minacciarlo, come abbiám veduto, di arresto. Ma rimase soccombente.

Una stupenda conquista del Santo, forse la piú decisiva, fu quella di Urbano Rattazzi, l'autore della legge 29 maggio 1855, la quale nel solo Piemonte colpiva 35 ordini religiosi e ne sopprimeva 334 case. Eppure lo stesso Rattazzi divenne il consulente e collaboratore principe di Don Bosco per la costituzione legale della Pia Società Salesiana. Il Ministro liberale già nel 1854 aveva d'altronde proclamato onestamente Don Bosco: « forse la piú grande meraviglia del secolo ».

In una cerimonia a Lanzo nel 1876 venutosi a trovare Don Bosco in mezzo ai tre Ministri Depretis, Nicotera e Zanardelli, al senatore Ricotti e al deputato Ercole, tutti anticlericali eminenti, tenne:

loro testa, li bersagliò con le sue prediche, e li accomiatò alla fine, se non proprio convertiti, commossi ed entusiasti.

Cardinali come l'Antonelli e De Angelis, l'Arcivescovo di Milano Mons. di Calabiano, altezze reali e imperiali, ex-sovrani, principi, scienziati, s'inginocchiarono ai piedi di Don Bosco e gli chiesero la benedizione. Nella cappella privata della sorella del Conte di Parigi sette principi gli resero onori regali.

Ma al principe di Torlonia, che gli mostrava le magnificenze del suo palazzo in Roma, Don Bosco seppe dare con la sua arguzia piena di bonomia una discretissima lezione: « se io avessi questi *locali*, quanti letti ci metterei per i miei poveri giovani ».

Tre grandi meteore passarono per l'Oratorio di Torino. Nel 1852 durante un mese e mezzo Francesco Crispi, caduto in povertà, vi è invitato alla mensa dal caritatevole Uomo, che non lo conosceva, ma imbattutosi con lui per istrada era rimasto impressionato della sua strana espressione di fierezza e di sofferenza. Non si rivedero che nel 1878 a Roma, quando il Crispi era Ministro dell'Interno. Nel 1875 alla povera mensa dell'Oratorio sedette un modesto sacerdote, il can. Giuseppe Sarto. Fu poi Papa Pio X. Nel 1883 un giovane prete passerà alcuni giorni nell'Oratorio in pie conversazioni con Don Bosco e ne riporterà impressioni profonde e incancellabili: Don Achille Ratti, Pio XI, il Sommo Pontefice della Conciliazione e Colui che innalzerà Don Bosco alla gloria degli altari.

Due Papi, Pio IX e Leone XIII, gli dettero le piú alte attestazioni di fiducia e di stima. Pio IX amò dirsi il primo fra i cooperatori salesiani; e Leone XIII ne accettò formalmente il titolo, assistette in tutti i modi lo sviluppo delle missioni salesiane transoceaniche, e dichiarò al Santo: « chi è vostro nemico è nemico di Dio ».

Ma il genio di Don Bosco rifulse sovrano nel dominare avvenimenti storici e situazioni delicatissime e difficilissime, nelle quali il suo intervento, sempre richiesto, fu altrettante volte decisivo.

Durante il Concilio Vaticano del 1869-70, mentre fervevano le piú accese e rischiose discussioni sul dogma dell'infalibilità pontificia, il Papa Pio IX lo ebbe vicino, a Roma, zelante ed efficace sostenitore. Profondo in teologia cattolica e nella storia ecclesiastica, Don Bosco confutò e vinse brillantemente, talvolta con risorse pole-

miche eleganti, le ultime opposizioni e resistenze di alcuni eminenti vescovi italiani e stranieri.

Dopo il 20 settembre 1870, quando un partito nella Corte Pontificia premeva sul Papa affinché lasciasse Roma, Pio IX si rivolse a Don Bosco per consiglio, e agl'impazienti rispondeva: « Aspettiamo la risposta di Don Bosco ». Questa venne in termini biblici e contraria. E valse a risparmiare alla Chiesa e all'Italia uno sciagurato errore. Altri gravi errori furono evitati da Don Bosco nella legge delle guarentigie.

Fra il 1866 e il 1878 Don Bosco è scelto in molte occasioni, quasi diplomatico fuori ruolo, e come l'uomo di comune fiducia, per stabilire intese tra lo Stato italiano e la Santa Sede. Già nel 1859 egli era stato tramite discreto tra Pio IX e Vittorio Emanuele II°. Nel 1866 e 67, fallita essendo ogni altra trattativa per la concorde provvista delle sedi episcopali vacanti, Don Bosco, avuti i pieni poteri dal Papa, trattò col Presidente dei Ministri Ricasoli ed operò con tanto senno, che si poté giungere alla proclamazione di ben 34 Vescovi nelle diocesi d'Italia. Nel 1869 Don Bosco torna ad essere sagace intermediario presso il Ministro Menabrea, per dirimere altre delicate controversie con la Santa Sede. Nel 1871, nella fase acuta del dissidio tra lo Stato italiano e la Chiesa, essendovi ancora più di 60 diocesi prive di Vescovi, torna in campo Don Bosco, tratta col Presidente dei Ministri Lanza e, in base a una lista da lui stesso preparata, rende possibile che il Concistoro provveda a più di 40 diocesi vacanti. Nel 1873 riprende a trattare fra la Santa Sede ed il Governo, e prima col Presidente Lanza, poi col suo successore Minghetti e col Ministro Vigliani, per risolvere la spinosa questione delle temporalità dei vescovi e dei parroci. E ancora nel 1878 è Don Bosco che tratta con Crispi, Ministro dell'Interno, per ottenere la salvaguardia del Conclave, che doveva riunirsi in Roma per la elezione del successore di Pio IX; ed egli storna dall'Italia il gran pericolo che il Conclave si convocasse, come da taluni si proponeva, a Vienna, ad Avignone o altrove.

Infine nel 1880 Leone XIII, trovandosi nell'impossibilità di portare avanti la costruzione, appena iniziata, della Chiesa del Cuor di Gesù al Castro Pretorio in Roma, la quale secondo il piano concepito

già nel primo anno del suo pontificato, doveva essere un monumento della pietà mondiale, ne affidò l'incarico senza i mezzi a Don Bosco, il quale in pochi anni, benché vecchio e malato, tra la meraviglia generale portò a compimento la grandiosa impresa.

Fra siffatti colossi giganteggiò la figura di Don Bosco, il quale per una misteriosa prerogativa tutta propria del genio, seppe sempre mettersi in perfetta equazione con le menti più forti ed elette e, quando e quanto fosse necessario, anche in un rapporto di plusvalenza con chicchessia; al modo stesso che poteva entrare in contatto altrettanto immediato e adeguato con le menti più rozze e semplici di adulti e piccini. Fanciullo coi fanciulli, modesto coi modesti, grandissimo coi grandi.



III° — L' ORIGINALITÀ DELLA SANTITÀ.

È stato competentemente osservato (Mons. Boccoleri) che « la varietà dei capolavori della grazia è più mirabile di quella della natura ». Infatti le variazioni della spiritualità sono inesauribili, e coloro i quali temono che religiosità e santità importino uniformità, si disingannino, perché proprio in questo campo si possono riscontrare le novità più grandi, squisite e sorprendenti.

L'originalità della santità di Don Bosco è stata illustrata da molti e con competenza assai superiore alla mia. Fedele comunque al mio metodo di mettere in prima evidenza le operazioni umane, che in Don Bosco collaborarono con la grazia al fiorire della sua santità, mi sforzerò di rilevare i caratteri e lo stile dell'Uomo e della sua azione.

Avverto tuttavia che qui bisognerà procedere su indizi e per congetture, perché il Santo, come ogni grande, portò con sé il segreto vero della sua personalità.

Dotato d'un fisico perfetto, ch'era già un vero capolavoro della natura: sano, agile, destro, vigoroso — vigoroso tanto da rivelare al dinamometro 60 gradi di forza muscolare, quando vecchio di 69 anni Don Bosco era a letto infermo; e da permettergli ancora nel 1883 a Parigi, a un pranzo, di schiacciare disinvoltamente con due dita le

noci ai commensali stupefatti — egli macerò il suo corpo e lo ridusse pieno di acciacchi, piú volte allo strémo, assoggettandolo (forse da quando il suo compagno di seminario Comollo gli disse: « la tua forza mi spaventa ») a rigori che secondo taluni giunsero alla *disciplina*; certo a un regime severissimo di privazioni e di fatiche protratte ogni volta fino all'esaurimento. Egli si era fatto dell'ipertensione di tutte le sue energie, prodigate senza alcun risparmio, bruciando alla giornata tutte le riserve, una consuetudine di vita. Per questo, oltre che per la sua disposizione continua alla morte, si può dire che Don Bosco sia vissuto sempre *in extremis*.

Dotato di una mente, a dir poco, superiore, a cui l'apprendere era singolarmente facile, e facilissimo il ragionar pronto, arguto e giusto; fornito di una memoria portentosa, sí che il semplice udire o leggere significava per lui imparare per ritenere giudiziosamente e fedelmente anche a distanza di parecchi decenni (ciò che gli permetteva per es. di citare a mente qualunque passo del Nuovo Testamento o lettere di S. Paolo in greco e in latino, e molti testi di letteratura sacra e profana, letti nella prima gioventú); latinista capace di dissertare correntemente in questa lingua; poliglotta (confessava in francese, in tedesco, in greco); scrittore semplice, e nella sua sobrietà elegante ed efficacissimo; storico di vocazione; innamorato della cultura, con buone attitudini per la poesia e per la musica; egli avrebbe potuto agevolmente primeggiare in ogni arringo. Invece impose il piú severo controllo agli alti privilegi della sua mente, e non se ne serví che per opere utili, giammai *ad pompam*. Lo dimostrano tutti i suoi 70 e piú scritti — storici, agiografici, ascetici, catechistici, polemici, ecc. — usciti dalla sua penna — né si capisce come e quando —; e basta ricordare la sua *Storia d'Italia*; la sua *Storia ecclesiastica*, *Il giovane provveduto* — pubblicato nel 1847, cioè fra le tempeste, e di cui, vivente l'autore, si ristamparono ben 122 edizioni in piú lingue —; quella sua spassosa e istruttiva commedia dal titolo: *Il sistema metrico decimale*, ecc. ecc. Dei poteri singolari della sua mente non si serví insomma che come strumenti della sua vocazione apostolica e della sua missione sacerdotale. Volle essere soprattutto un perfetto cristiano e un perfetto sacerdote. Non altro. Nulla piú. Sette volte si definí con la parola *prete* in

quella ventina di parole con cui aprì il suo primo colloquio col presidente dei ministri Ricasoli.

Dotato infine di attitudini tecniche universali, egli apprendeva con estrema facilità ogni arte e mestiere: pastorello e contadino, ginnasta di gran classe, funambolo, saltimbanco, giocoliere, sarto, fabbro ferraio, falegname, calzolaio, caffettiere, cuoco, barbiere, legatore, muratore, costruttore, infermiere, sacrestano, organista, suonatore di piano e di violino... tutte le abilità pratiche gli divenivano ben presto familiari, sí che egli, benché in un'altra scala, avrebbe potuto come Leonardo dire di sé senza vanteria: « Io so far tutto ». Ma delle sue poliedriche capacità, a cominciare da quelle ginnastiche, mirabolanti, egli non fece, sin da fanciullo, che un mezzo geniale di propaganda religiosa e di servizio filantropico. Nulla per sé, tutto per gli altri e per la cura delle anime. E in questo servizio nessun ufficio gli apparve mai troppo umile, anzi quanto piú esso era ripugnante, tanto piú egli dimostrava marcatamente dispiacere che fosse finito.

Gli è che tutte le sue eccellenze: *fisiche, mentali e tecniche*, le quali gli schiudevano, ad ogni passo, delle attraenti possibilità e avrebbero potuto svilupparsi in altrettante perfezioni, tutte egli piegò a un comune denominatore: l'*umiltà*, e tutte infuse di un costante soffio animatore: la *carità*.

Umiltà! alla quale egli non piegò solo l'ingegno, il sapere, l'abilità, ma il genio.

Carità cristiana! trasporto inesauribile, generoso, capace d'infinte invenzioni e risorse nel soccorrere e nell'indirizzare; apertura d'anima che lo farà essere indulgente e tollerante con gli altri quanto è inflessibilmente rigido con se stesso; ricerca ansiosa della salvezza di quella singola anima smarrita, come s'egli non avesse null'altro da fare al mondo, poiché egli sa con S. Agostino, che « nulla vale al mondo il prezzo di un'anima ».

L'umiltà e la carità, queste due sublimi virtù del vero cristiano, gli fecero sempre trovare il giusto livello nelle sue relazioni con Dio e con gli uomini, adulti e piccini, altolocati e miseri, potenti e vinti; mentre le grandi latitudini del cuore e della mente gli lasciavano in ogni incontro umano ampi margini di superiorità.

Di qui la sua pazienza a tutta prova anche alle offese piú gravi, e quella sua arte di disarmare con un'accorta e intelligente amorevolezza gli avversari piú accaniti e di trasformarli in suoi coadiutori convinti. Pareva dicesse bonariamente loro: « Ma a che prò vi accanite?... Tanto, vi vincerò ». E li vinceva.

Ma con l'umiltà e con la carità, la confidenza in Dio: senso di riposo del finito nell'Infinito, della creatura nel Creatore; quel non sentirsi mai perduto solo; certezza continua dell'assistenza divina, del soccorso provvidenziale, purché meritato con la purezza del cuore e delle intenzioni e col massimo del proprio sacrificio. Da ciò per ogni opera buona intrapresa, il suo rifiuto di far preventivi e calcoli; perché « quando in questo, egli diceva, c'entra l'uomo, Dio si ritira ». Ma da ciò anche la cura estrema della *pulizia* dei mezzi adoperati e la sua generosità nel dare sempre, dare tutto, poiché la generosità è un istinto di pulizia dell'anima.

A un'eredità di ben 6000 lire, che avrebbero significato per lui, povero ragazzo aspirante alla carriera sacerdotale, la pronta e completa cessazione delle sue angustie e la risoluzione di tutte le difficoltà, egli preferisce la rinuncia generosa e la questua, che d'altronde sarà una pratica di tutta la sua vita, poiché tutta la vita egli andrà questuando di porta in porta, di famiglia in famiglia, convinto di dare agli oblatori « l'opportunità di fare del bene ». Per la stessa ragione ricuserà il milione offertogli dal Conte di Cavour per erigere in ente morale l'Oratorio secondo la legge civile, non essendo egli ben convinto che quel mezzo rientrasse nei disegni provvidenziali, cui serviva; e, lui poverissimo, all'imperiosa Marchesa di Barolo risponderà: « non cerco il suo denaro »; e un giorno rifiuterà, chi sa tra quali distrette, una cospicua elemosina, soltanto perché proveniente da un comitato di carnevale. Ben altra accoglienza egli farà invece all'offerta del pio Cardinale De Angelis, che inginocchiatosi dinanzi a Don Bosco, gli chiedeva la benedizione: « Ma come! io povero prete benedire un Cardinale? un Vescovo? un Principe? Tocca a Lei benedire me! ». « Quando è così, vede, Don Bosco, quella borsa? È poca cosa, ma se mi benedice, gliela dono per la Sua chiesa, altrimenti no! ». Don Bosco, nell'arguzia del suo spirito terso e scintillante, trova pronto la formula: « Quand'è così

La benedico. Vostra Eminenza della mia benedizione non ha bisogno, io invece ho bisogno dei suoi denari!». E lo benedisse. Un'altra volta, avendo appreso che l'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro gli aveva decretato nientemeno che la croce di cavaliere, chiese, con pari arguzia e forse con una punta d'ironia, che tale onore venisse sostituito con un po' di danaro pei suoi « biricchini ».

La confidenza in Dio gli dava l'imperturbabilità, quell'ottimismo inalterabile, quell'attesa tranquilla, che lo rendeva fin ilare nelle situazioni piú difficili: *in tristia laetus*. Sicché era divenuta in Valdocco un'argomentazione abituale: « Bisogna dire che abbia molti fastidi, perché è molto allegro ».

E invero confrontando le ripetute esperienze di Don Bosco, tutte positive, con molte altre, positive e negative, che comunemente si fanno, si potrebbe fin formulare una legge d'ordine trascendentale: quando le cose di questo mondo vanno troppo bene, la tempesta è vicina; quando esse vanno totalmente male e si ha fede, il soccorso è alle spalle.



Sin qui le virtù cristiane di Don Bosco son quelle che egli ha in comune con molti altri Santi. Solo la particolare colorazione appassionata con cui egli le praticava gli fece sentire la propria affinità elettiva con S. Francesco di Sales.

Ciò che invece lo contraddistingue e lo fa meglio accostare a Vittorino da Feltre, a S. Filippo Neri, a S. Vincenzo de' Paoli, a S. Carlo Borromeo, benché, come vedremo, con caratteri e stile di una inconfondibile originalità, è il particolare orientamento che fin dalla prima fanciullezza la carità cristiana prese in lui, volgendosi specialmente ai fanciulli e agli adolescenti.

« Radunare i giovanetti per far loro il catechismo mi era brillato nella mente fin da quando avevo solo cinque anni; ciò formava il mio piú vivo desiderio, ciò sembravami l'unica cosa che dovessi far sulla terra ».

Un grande senso di socialità religiosa irradiava dalla sua anima, e prendeva piú deliberatamente un indirizzo apostolico e catechistico; ed era un senso sociale così vivo da diventare coscienza acuta

e mordente di una indefettibile responsabilità sacerdotale. Soleva ripetere che « un prete non va mai da solo né in paradiso né all'inferno, ma va all'uno o all'altro luogo accompagnato da un gran numero di altre anime ».

Or le anime con cui preferì accompagnarsi nella vita, e ciò per un gesto di elezione congeniale con la sua vocazione e ch'era in perfetta sintonia col bisogno dei tempi, furono le anime giovanili, quelle interminabili schiere di giovani, che, come popolarono i suoi sogni, si affollarono a centinaia, a migliaia e decine di migliaia nei suoi Oratori.

Un tal gesto elettivo incideva infatti, con significato altamente polemico, in una situazione critica del suo secolo; poiché nel quasi generale intiepidirsi dello zelo religioso si ostacolavano i pii istituti di carità e si pensava di sostituirvi la cosiddetta *beneficenza laica*; ma intanto la società si dissociava nel suo intimo, al punto da poter passare distratta accanto alla miseria e da lasciare inascoltato il pianto di un fanciullo abbandonato a notte sulla via.

Da buon combattente per la fede, Don Bosco scelse un campo sperimentale dimostrativo, in cui anche i più ostili dovevano finire col riconoscere l'incomparabile valore dell'opera sua. Su quello impegnò battaglia e vinse.

Ma ciò era anche felicemente congeniale con la sua più intima vocazione di educatore nato.

Mentre nel cuore immenso di Don Bosco c'era un posto per ogni sviluppo della carità, egli avvertiva più pressantemente l'urgenza d'intervenire negli anni della formazione della personalità per preservarla dai guasti nel secolo o per correggere in tempo le deformazioni già avvenute. Caritatevole con tutti, egli amò di un amore più vivo le tenere creature innocenti, a cui nulla può essere imputato di quel che sono o non sono; e gli adolescenti in pericolo dalla cui educazione può dipendere tutto l'avvenire umano e civile. Il mondo giovanile fu la terra promessa della sua più ardente volontà di apostolato. Perciò egli è divenuto il patriarca dell'educazione cristiana.

L'amore gli schiuse anche i segreti dell'anima giovanile e gli fece trovare con stupendo intuito le vie e la misura dell'azione educativa.

capacità e abilità, il piú vicino alla loro vita e alla loro anima, al corrente e dei progressi tecnici e dei bisogni spirituali del lavoro umano. Ma egli passa anche con quegli stessi giovani e adulti dall'officina sui campi di gioco e si mescola in gara alle loro bravure e destrezze.

Non mi stupirei che Don Bosco venisse proclamato Santo protettore dei giuochi e degli sport moderni.



Se dopo tutte queste analisi, lunghe, sí, ma sempre insufficienti, volessimo raccoglierci a fare una nostra sintesi, dovremmo potere aggiungere nell'unità di un qualunque momento della vita di Don Bosco, scelto a caso per circa cinquant'anni del suo sacerdozio: triboli, cure, sollecitudini, attività elevate e umili, operazioni e invenzioni, disegni fra i piú disparati e impegni senza fine. Noi dovremmo poter mettere insieme in una vivente e continua simultaneità: sofferenze fisiche e spesso prestazione estrema delle forze, preghiera continuata, pratiche ascetiche e coltivazione mistica dell'anima, esercizio dei doveri del suo sacro ministero a tutte le ore, senza mai concedersi tregua (le interminabili confessioni, o la predicazione o gli esercizi spirituali, o la celebrazione e somministrazione dei Sacramenti, e via dicendo); la mente sempre a piú cose alla volta, interessi privati o affari di Stato, e quel suo esser presente e idoneo a tutto coi ritrovati, le risorse, gli espedienti, le piú ingegnose industrie del caso; il cuore scompartito fra mille e mille rapporti di amicizie antiche e nuove, e singoli individui da assistere e casi personali nei quali intervenire; le difficoltà economiche di tutti i giorni, le lotte di ogni genere da fronteggiare, le persecuzioni personali da cui guardarsi, gli studi non mai tralasciati, le opere da scrivere, le polemiche da sostenere, l'insegnamento scolastico quotidiano da proseguire; e al di sopra di ogni caso particolare del momento quel suo continuo tenersi *paratus ad omnia*, quella sua cura speciale di non dimenticare nulla, perché la dimenticanza gli sembrava una colpa che Dio non avrebbe perdonato, quel suo *far grande* che lo portava

sempre di colpo ai programmi massimi e al concepimento di piani mondiali messi appena pensati e senza remora in corso d'attuazione;... e malgrado tutto questo, sempre ampi residui di energia per quella sua calma e tranquillità, che quasi lo faceva apparire un disoccupato, lui che dava da fare continuamente a mezzo mondo; e margini ancora per l'arguzia e per il buon umore: arguzia e buon umore, con cui esclamerà appena dopo la fucilata che per poco non l'uccise: « povera sottana, l'hai pagata tu! »; o con cui accompagnerà alla porta dell'Oratorio due suoi aggressori a mano armata, seguendoli ossequiosamente con la berretta in mano. Se tutto questo noi potessimo vedere sintetizzarsi nell'unità e nella simultanea dinamica del suo spirito e della sua vita, vedremmo dilatarsi il suo « tempo » interiore in proporzioni sconfinite; vedremmo spalancarsi a ogni momento nella sua anima abissi d'infinito. La sola parola che ci può servire a additare, ma non già a intendere la vivente immanenza e congiunzione di tante potenze e operazioni, è: *miracolo*:

Ma la sintesi che noi non possiamo fare per la via dei concetti e delle parole, l'ha già fatta il mondo nello sviluppo tropicale dell'opera di vita da lui generata; né v'è in tutta l'età moderna fenomeno spirituale mondiale altrettanto imponente.

« Verrà un tempo, così aveva vaticinato il Santo, in cui il nome di *cooperatore salesiano* vorrà dire *vero cristiano* ». La profezia si va avverando.

Mi trovavo la scorsa settimana in Palermo e accennavo a una mia nipotina ventenne al discorso che sarei venuto a fare qui oggi. Mi guardò con improvvisa serietà e disse:

— Ricordati, zio, che sono anch'io figlia di Don Bosco.

— Tu? e da quando?

— Mah... da un dodici anni.

— E quante siete in Palermo?

— Tutte! E basta dire fra noi di essere figlie di Don Bosco per entrare subito in confidenza.

Ammutolii pensando alla permeazione universale dello spirito salesiano nella società contemporanea. Analogamente allo spirito francescano, esso tende a espandersi e a consolidarsi nelle coscienze, anche fuori dei quadri regolari, per divenire *uno stato d'animo*.

Chi volesse poi fare uno studio comparativo dell'Oratorio e della scuola di Don Bosco con le «scuole del popolo» istituite dal Pestalozzi e con la Philantropin di Basedow in Dessau, per non scegliere che gli esempi piú illustri, di poco anteriori, di scuole che associarono anch'esse l'educazione col lavoro; e chi volesse darsi ragione dell'espansione mondiale del metodo salesiano con la limitata irradiazione di quegli esperimenti rimasti di fatto localizzati in alcuni centri della Svizzera e della Germania, per non lasciare traccia che nei trattati di pedagogia; giungerebbe a queste due constatazioni egualmente importanti.

L'una inerente alla diversità dello spirito protestante: il quale, malgrado ogni slancio generoso personalmente altissimo quanto si vuole, rimane rifratto e interrotto in ogni suo passo dall'individualismo e dal razionalismo, per cui, quasi colpito alla radice, non potrà mai avere innanzi a sé aperte tutte le vie di comunicazione fra le anime, com'è invece naturalissimo, per definizione e per pratica universale, allo spirito cattolico, eminentemente associativo e antividualista.

L'altra riguarda la superiorità intrinseca del metodo salesiano di Don Bosco, che prende la via diretta del cuore e penetra nell'uomo integrale; anziché la via del cervello, dell'interesse e dell'utilità.



Ma è tempo che io mi volga alla conclusione di questo già troppo lungo discorso.

Mi limiterò a due sole considerazioni, una relativa al momento filosofico, l'altra relativa al momento storico che attraversiamo.

La prima. In un secolo di positivismo, di naturalismo, di materialismo storico, di agnosticismo, tutto volto alla fenomenologia del mondo, della vita e della storia, Don Bosco capovolse senz'altro i termini del suo *realismo* e lo impiantò di nuovo, risolutamente e totalmente, sulla *trascendenza*.

Gl'idealisti assoluti, sostituitisi ai positivisti nella celebrazione

del fenomeno, ma chiudendo a di piú in faccia al mistero l'ultimo spiraglio dell'agnosticismo, che il positivismo col suo « forse che si e forse che no » lasciava ancora aperto, non hanno nulla imparato dagl'insegnamenti chiarissimi di Don Bosco.

Oggi il problema della trascendenza irrompe di nuovo nella filosofia e manda per aria le artificiali costruzioni concettuali, che ne prescindevano affatto. Anzi i termini *trascendente* e *trascendentale* stanno diventando parole coi fiocchi, che non senza un certo compiacimento, non del tutto ingiustificato, vedo riaffacciarsi anche in qualche settore della scienza e persino nella filosofia del diritto.

Ma non è ancora tutto. Non basta porre la trascendenza alla maniera del noumeno di Kant, teoreticamente, al limite frontale esterno di una posizione epistemologica. È necessario che quella che io uso chiamare *dimensione trascendentale dell'esperienza* diventi anche una componente riflessa orientatrice e determinante dell'*azione*; poiché è la sola componente che può farci vivere in profondità — quasi dimensione aggiunta a tutte le dimensioni fisiche e psichiche — *la metafisica del fatto empirico*.

Don Bosco col suo continuo appello all'esperienza del divino nella vita, affermò una sua *conoscenza sperimentale di Dio*, d'altronde del medesimo ordine di conoscenze su cui i grandi mistici hanno sempre fondato il loro *realismo trascendentale*.

Ed ecco che dalla santità di Don Bosco, il quale seguì non soltanto (com'ebbe a dire) la *politica del Pater noster*, ma la *filosofia del Pater noster*; ecco che da una fonte insospettata per molti filosofi contemporanei, ma anche insospettabile per la sua autenticità e nitidezza, emana un grande insegnamento filosofico: il *primato dell'azione* e il significato integrale dello *sperimentalismo* continuo e necessario, che ciascuno non può non fare, e meglio per lui se lo fa bene, peggio se male, della trascendenza nell'immanenza.

Questa constatazione s'inquadra perfettamente nei risultati piú recenti della *filosofia critica*, cioè di quel sistema critico di problemi che per mantenersi in un ricambio attivo e continuo con gli acquisti della scienza e nel tempo stesso al corrente di tutti i progressi della spiritualità, io uso chiamare *philosophia perennis*.



La seconda. Don Bosco sale al piú alto trionfo degli altari e le celebrazioni salesiane avvengono dovunque, mentre presso uno dei popoli europei che contava fra i piú civili del mondo, si dànno imponenti manifestazioni di aperta secessione dal Cristianesimo.

Giungono in esse a maturazione idee che da poco piú di tre quarti di secolo erano venute serpeggiando nel nord europeo, e che avevano trovato l'espressione piú clamorosa nel nietzscheanismo: sforzi per riabilitare *die blonde Bestie*, che invano il Cristianesimo avrebbe tentato di ammansare; per esaltare gl'istinti animali e restituirli al loro piú sfrenato arbitrio; per demolire l'apparato di una cristianizzazione soltanto superficiale e ripaganizzare la vita.

Il « credo » del Dott. Bergmann nel « Dio della religione tedesca » nomina ancora un « Krist », ma soltanto per fargli assumere un ufficio regolatore degli affari terrestri del popolo che da sé si proclama eletto. L'appello del capo del nazismo renano Groher fa della razza tedesca una creazione diretta di Dio, ma ammonisce che essa perde ogni rapporto con Dio, non appena il suo sangue intristisca, ove si contaminino con quello di altre razze. Il capo del movimento neopagano Hauer riduce a quattro i fondamenti del ritorno alla pura religione germanica: culto del sangue, ceppo tribale, fedeltà etnica e culto della terra. E si potrebbe continuare, se non ci cogliesse il dubbio trattarsi di uno scherzo di cattivo genere.

Invece dobbiamo riconoscere, che di uno scherzo non si tratta, bensí dei postulati di una filosofia radicalmente naturalistica e anche qui di un immanentismo assoluto, che tira le sue ultime conseguenze e che nella funesta illusione di deificare l'uomo fa ripiombare sulla terra lo spirito umano con le ali infrante.

La materia torna a trionfare sullo spirito. L'unità di misura dei valori umani diventano il sangue, i caratteri fisici della razza, il territorio.

Di fronte a tali e tante aberrazioni la Chiesa inalza sugli altari il nuovo eroe cristiano, figlio del sano e forte e umanissimo popolo nostro; l'eroe suscitato all'esercizio di sublimi virtù — in tempi che oggi ci appaiono cosí remoti, ma che non furono meno pericolosi

per la spiritualità — da quel Dio che al momento voluto può far sorgere dalle pietre i figli di Abramo.

In tempi non meno tristi per la pietà, quando il Vicario di Cristo in un'allocuzione, si noti, del 1854 ai promotori delle Conferenze di S. Vincenzo ammoniva: « Il mondo non crede oggi alla predicazione, non crede al Sacerdozio, ma crede ancora alla *carità*: andate alla conquista dei cuori con l'amore dei poveri »; tutta una schiera di eroi cristiani si leva: Cottolengo, Rosmini, Don Bosco, Ludovico da Casoria, Don Guanella, Don Murialdo;... tutti fondatori di istituti e ordini e missioni *della carità*. Le loro anime fiammeggiarono di amore cristiano per le anime e le fiamme di questa loro carità illuminano ancora una volta dall'Italia nel mondo le vie maestre del destino umano.

L'Italia Fascista ancora una volta maestra delle genti, guidata, con una politica nazionale e internazionale delle piú umane, da un ex-alunno salesiano eminente, può guardare con infinita compassione i nuovi maestri d'empietà, banditori di una rinnovata, tuttoché bionda, matta bestialità, i quali hanno fatto la bella scoperta, che l'uomo può degradarsi e rifare, se vuole, a ritroso le vie del suo incivilimento.

Ma alla secessione tedesca la gioventú salesiana del mondo, sotto la guida di Don Bosco Santo, contrappone un suo trattato internazionale di rinnovata fratellanza cristiana universale.

E noi ispirandoci alla carità universale che animò il Santo che oggi onoriamo, possiamo additare alla sua sconfinata carità tutti gli spiriti aberranti e rivolgergli la preghiera: *Ora pro eis!*

Ma forse il Santo già muove loro dalla sua sommità spirituale il suo altissimo richiamo, e li invita nel suo modo familiare irresistibile, che tante improvvise conversioni operò di anime che parevano perdute: *Venite, adoremus!*
